



minima

di Alfonso Berardinelli

## Anche per la politica un po' di grandezza oggi non guasterebbe

Insopportabili sono le manie di grandezza. Non per colpa della grandezza (che va riconosciuta quando c'è) ma perché si tratta di manie. L'uso dell'aggettivo "grande" o "great" è diventato una moda della società dello spettacolo e dell'enfasi pubblicitaria. In politica e nelle valutazioni storiche il problema, però, diventa più serio. Le riflessioni di Simone Weil nei suoi ultimi anni di vita e che sono al centro del saggio testamentario *La prima radice*, propongono una sorprendente, radicale critica dell'idea di grandezza storica. Se definiamo grandezza quella di Napoleone, scriveva la Weil, diventerà difficile non considerare grande anche Hitler.

La nostra idolatria per i grandi uomini, per chi si impone, è temuto, ammirato, comanda e compie imprese comunque memorabili, ci fa dimenticare che una simile, cieca idea di grandezza ci fa accettare anche l'immoralità, l'abuso, la prepotenza, la violenza, la criminale irresponsabilità di molti "grandi uomini", soprattutto carismatici capi politici. C'è anche da dire, tuttavia, che se la mediocrità può essere un accettabile antidoto alla follia politica (lo sostenne Enzensberger pensando alla Germania), quando politica e politici diventano troppo "piccoli" rispetto all'entità tragica dei problemi mondiali, si sente un giusto bisogno di qualcosa che superi, che va-

da oltre le desolanti angustie della nostra vita pubblica e dei suoi protagonisti. Penso sempre più spesso che alla politica vengano ancora attribuiti un valore e un potere eccessivi. Alle tragedie già avvenute e tuttora in corso (guerre, terrorismi, tirannie, migrazioni, devastazioni ambientali) non può esserci rimedio: non sarebbe un rimedio neppure se fossimo in grado di farle cessare all'istante. La politica è lenta, la sua prassi è burocratizzata e cerimoniale. Non appena sento un linguaggio e qualche enunciazione che allarghi i comuni, ristretti orizzonti della routine politica, sento che un po' più di grandezza sarebbe necessaria. Apro il saggio di un vecchio dirigente del Par-

tito comunista, Alfredo Reichlin, *La storia non è finita. Lettera ai nipoti* (Castelvecchi, pagine 84, euro 12,50) e avverto subito un tono che oggi quasi sempre manca. Il problema sollevato è quale tipo di vita umana e sociale corrisponda all'attuale assetto dell'economia mondiale. È un'idea di vita e di società che dovrebbe guidare la macchina economica, non viceversa. Il marxismo è stato nella testa di troppi una malattia del pensiero, ma è stato anche una forma disperata di umanesimo contro l'illimitato potere espansivo dell'economia capitalistica, oggi più dispotica che mai nel mutare l'intera antropologia sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore  
australiano  
Tim Winton

## Narrativa straniera

«Il nido» segna il ritorno di Tim Winton, che già nei libri precedenti aveva rappresentato con forza le molte contraddizioni e la bellezza del suo Paese

FULVIO PANZERI

Tim Winton, classe 1960, due volte finalista al Man Booker Prize, si è imposto come uno tra i migliori scrittori australiani di oggi, in grado soprattutto di mettere a confronto, nei suoi numerosi romanzi, le contraddizioni di una società, come quella del suo Paese, dove si oppongono l'antico e originario senso della spiritualità della cultura aborigena, ancora viva nelle zone interne, e gli eccessi della moderna civiltà metropolitana e industriale. Di Winton – già conosciuto in Italia per libri come *Nel buio dell'inverno* e *La svolta* – arriva ora, nella versione di Stefano Tummolini, l'ultima opera narrativa, *Il nido* (2013), una storia che presenta un volto inedito della realtà australiana, colta nel paesaggio di Fremantle, «porta d'accesso del fiorente Stato dell'Australia Occidentale. Che volendo è un po' come il Texas. Solo più grande. E delicato, ovviamente. E ricco oltre l'immaginabile. Il giacimento minerario più grande del mondo». È una città portuale che vediamo soprattutto dall'alto, dalle finestre di un palazzo, il Mirador, dove vive il protagonista Tom Keely, un uomo di cinquant'anni, inabissatosi in una sorta di alienazione totale dopo numerosi fallimenti esistenziali, la separazione dalla moglie, ma soprattutto la perdita del lavoro. Fino a qualche mese prima è stato un ambientalista di successo, assai popolare, che però ha pagato con il licenziamento l'essersi opposto al potere. Ora è solo, nel suo appartamento, senza più linee di direzioni per la propria esistenza, disfatto dall'alcol e dai troppi farmaci che assume per cercare di rendere sopportabile il proprio fallimento. In questa condizione cupa, densa di irrimediabilità nei confronti del mondo esterno e priva di qualsiasi consolazione, lo troviamo all'inizio di questa storia, in una solitudine per la quale non è possibile intuire nessuna speranza. Il romanzo prende così avvio in una sorta di lentezza, raccontando la paranoica necessità di restare a galla, senza la reale forza di farlo, e prende poi un ritmo più veloce, intrigante, quando il fallimento del protagonista si confronta con altre realtà, più cupe e dolorose. Fondamentale è l'incontro con una donna e un bambino di appena sei anni. Tom scopre che vivono nel suo stesso palazzo, sul suo

stesso piano. La donna per lui non è però una sconosciuta, anzi è una vecchia conoscenza della giovinezza, in quanto la sua famiglia è stata aiutata dalla sua, quando ancora c'era il padre, pastore evangelico, un gigante, «il vichingo di Cristo, tonante d'amore»: figura ingombrante del suo passato, con una integra moralità, che anche nel presente non smette di porsi davanti a lui per un confronto. Gemma riconosce quel ragazzo che aveva incontrato molti anni prima, ma appare sempre più scontroso, impaurito, nervoso, avvolto da un mistero che stenta a rivelare, tanto che sembra portarsi addosso «un senso di vera e propria desolazione». Quel bambino non è suo figlio, ma il nipote. La figlia è in carcere, per questioni di droga. Il bambino è stato affidato a lei dai servizi sociali: ha difficoltà che quasi sconfinano nell'autismo. Diventa una figura fondamentale nell'intera vicenda e Winton riesce a descriverlo in quella forma di

straziata ambiguità, tra innocenza e paura, in cerca di sicurezza, evitando di investire la sua figura dei soliti luoghi comuni relativi al disadattamento. Il legame tra il bambino e il protagonista diventa sempre più forte. Li legano gli uccelli predatori che il piccolo disegna e che Tom conosce molto bene, ma anche una paradossale, ma reciproca possibilità di salvezza. Una dimensione evidente nel bambino, ma essenziale anche per l'uomo che, cercando di mettere al sicuro lui e sua nonna, sceglie una possibilità di riscatto, l'unica speranza che gli rimanga, rispetto alla sua irreparabile caduta. Il ritmo, nella parte finale, quando la situazione precipita e diventa pericolosa e piena di ricatti, si fa più incalzante e dimostra l'indubbia capacità di tenuta narrativa di Winton che rivela il senso di questa sua attraversata nei destini di vite al limite, contrassegnate da un dolore sordo, che sembra essersi depositato sull'anima, anche se questa riesce a man-

tenere possibilità di reazione, nonostante le sconfitte e l'agro scorrere dei giorni, dove le disfatte umane non sembrano mai definitive. Qui emerge un'altra figura, quella di Doris, la mamma di Tom, che già conosceva Gemma da giovane. Una donna di estrema positività, che osserva le sconfitte di chi gli sta intorno e cerca di arginarle, con una forma di naturale moralità, mediata dalla leggerezza. Il linguaggio che Winton usa, soprattutto nei dialoghi, a volte è duro, forse troppo, giustificato però da questa indagine impietosa sulla marginalità, sul senso della sconfitta, sulla ricerca di una possibilità che non annienti del tutto e che possa riservare una possibilità di redenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tim Winton

**IL NIDO**

Fazi. Pagine 442. Euro 19,50

# AUSTRALIA

## La speranza difficile

## Poesia. Le illuminazioni quotidiane di Charles Simic

MASSIMO RAFFAELI

«The Lunatic» restituisce la voce di uno dei maggiori autori contemporanei, testimone di un'inquietudine esistenziale attraversata da improvvisi lampi di rivelazione

Da tempo venute meno le cosiddette grandi narrazioni e, con esse, sia i sostegni sia gli alibi delle poetiche organiche, la poesia di oggi offre il meglio di sé nella rappresentazione di qualcosa che Mark Strand definì come l'eternità provvisoria dell'essere al mondo e cioè la messa a fuoco di occasioni della vita ordinaria, marginale, opaca e talvolta derelitta, ma capace di accendersi ed acquisire la pienezza di un senso, sia pure istantaneo e volatile. Se Strand dà voce alla sostanza più sottile del quotidiano, alle sue eclissi impercettibili e ai suoi trasalimenti emotivi, un poeta

della medesima generazione e di pari rango, Charles Simic, sa coglierne invece i paradossi impreveduti, i momenti di sorpresa spiazzante, i frammenti di autentiche illuminazioni. Del resto lo spiazzamento, lo stato di deriva storico-geografica, è per Simic un destino: nato a Belgrado nel 1938, testimone giovanissimo prima della occupazione nazista e poi del regime titoista, ragazzo sbandato e in sostanza autodidatta, dopo un transito in Italia e in Francia dal '54 vive negli Stati Uniti e scrive nella lingua adottata come sanno anche i lettori delle sue più cospicue antologie (*Il mondo non finisce*, Donzelli, 2001) e *Hotel Insonnia* (Adelphi, 2002). Simic tor-

na ora con il libro della piena maturità, *The Lunatic*, introdotto da un limpido referto di Paolo Febraro e nella versione davvero impeccabile per consonanza e nitidezza di Damiano Abeni e Moira Egan. Circa lo sguardo obliquo e l'estro alla lettera lunatico di Simic, scrive Febraro nella introduzione: «Da una parte una logica ampia, che rende omaggio all'arbitrario e sembra prenderlo in parola [...] dall'altra la capacità di isolare nel grande fluire proprio quegli elementi che lo rivelano, ne tradiscono l'eternità». I suoi luoghi sono quelli del più stretto anonimato, in termini in penombra, divani e li-se poltrone in cui dolcemente si accasciano al crepuscolo dei

vecchi o degli adolescenti sfiniti dal chiarore eccessivo della giornata; i suoi tempi, anche nel rammemorare, corrispondono sempre al presente ma ancora a un presente non meno definito, intessuto di ore vuote eppure proclivi a una tacita e a volte bislacca fantasmagoria. Non c'è situazione che rappresenti meglio, nella sua apparenza fortuita, lo sguardo di Simic se non quella in cui consiste, per esempio, *Vizi serali*, fermo-immagine che arresta la passeggiata di un ragazzo all'imbrunire dentro una strada deserta, tra mucchi di neve secca sul marciapiede, case dagli intonaci cadenti e finestre da cui occhieggia una luce fioca e bisunta: proprio lì, dicono i suoi

versi, «l'immaginazione, vecchia attendente del Diavolo, / mi ha mostrato i suoi seni nudi / che si insaponava mentre passavo di fretta / perché il vento in faccia mordeva». Anche in quel bagno che il poeta immagina assediato dagli scarafaggi, anche in un set così raggelante, è sempre in grado di proiettarsi lo scatto di una percezione viva con il suo necessario degnamento: come se ciò che non ha nome né destino fosse l'oggetto stesso della poesia o, anzi, il suo destinatario elettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Charles Simic

**THE LUNATIC**

Elliot. Pagine 180. Euro 25,00

## Romanzo

### Lettori, state attenti: con Barbera inganno in agguato

ALESSANDRO ZACCURI

Non si può dire che il Lopiccio non abbiamo a cuore la tradizione di famiglia. Da almeno cinque generazioni perseguono con singolare abnegazione lo stesso obiettivo, che è poi quello di arricchirsi alle spalle degli altri, ma non senza aver donato in cambio un'illusoria promessa di felicità. Merce rara, quest'ultima, per la quale spesso si è disposti a pagare qualsiasi prezzo. Molti non se ne rendono conto, però in fondo stanno aspettando che qualcuno si faccia carico della loro credulità e la trasformi in provvisoria esaltazione. E questo è, appunto, il compito del Lopiccio così come lo descrive Gianluca Barbera in *La truffa come una delle belle arti*, romanzo estroso e molto più profondo di quanto vorrebbe far credere. Se così non fosse, del resto, che truffa sarebbe? In primo piano, dunque, ci sono i Lopiccio che, a partire dal patriarca Petreus, in arte Pepè, vendono al mondo la mercanzia che il mondo è disposto a comprare. Una sirena delle Galápagos, per esempio, oppure un esorbitante resoconto sugli usi e costumi degli abitanti della selvaggia Formosa, ma anche una quota delle favolose ricchezze di sir Francis Drake o, più modestamente, quel tanto di profitto che si riesce a ricavare dall'acquisto di di francobolli in contrassegno. A racconta la saga familiare è l'ormai anziano Carl Lopiccio, detenuto in carcere statutitense dopo che l'ultimo colpo – rigorosamente in grande stile come quelli che lo hanno preceduto – non è andato proprio a buon segno. Ma un truffatore di professione potrà mai essere sincero? Starà davvero ripercorrendo le discutibili imprese dei propri avi o non sarà, invece, che manipola per i suoi fini la cronistoria del proverbiale Stavisky (la Parigi degli anni Trenta sussultava a sentire il suo nome) e di Charles Ponzi, quello del famigerato «schema»? Difficile rispondere, ma non andranno trascurati i dettagli che Barbera dissemina qua e là nel libro. «Il vero ha dei limiti naturali, il falso è senza confini» è, per esempio, un'affermazione che si addice con pari efficacia alle giravolte della finanza creativa e ai trabocchetti della creatività romanzesca. L'ipotesi della «letteratura come menzogna», lo sappiamo, non appartiene in via esclusiva a Giorgio Manganelli, che pure le assegnò legittima cittadinanza novecentesca, ma è stata formulata molto più indietro nel tempo. Ci riporta alle meraviglie del barocco, se non addirittura alla *Poetica* di Aristotele. Buon conoscitore del mondo editoriale (prima di avviare un'attività con il proprio nome ha animato molte iniziative importanti), con *La truffa come una delle belle arti* Barbera potrebbe averci consegnato un sottile romanzo a chiave, dove l'onere dell'inganno cade tutto sull'ingannato. A meno che la forma suprema di saggezza non consista ancora una volta nel saper ascoltare una favola accettando il rischio che, almeno per un po', non sia una favola soltanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Barbera

**LA TRUFFA COME UNA DELLE BELLE ARTI**

Aliberti. Pagine 224. Euro 17,00